

PARAGUAY

No a università e Stato corrotti.

di SILVANO MALINI



Le numerose manifestazioni studentesche in Paraguay chiedono di migliorare il livello di istruzione del Paese, per cui si spende il 3,8% del Pil. In Italia la spesa è del 4,6%.

Dalla fine dello scorso settembre migliaia di studenti continuano a scendere in piazza per chiedere di migliorare il livello di istruzione del Paese latinoamericano, giudicato tra i peggiori al mondo. Ma è soprattutto l'imperante sistema di corruzione nell'Università Nazionale di Asunción, la principale dello Stato, ad aver acceso le proteste. Si sono scoperti funzionari che lavoravano 26 ore al giorno e docenti titolari di 15 o 16 cattedre. «Prendono lo stipendio in 4 e lavora uno solo – spiega uno dei leader sui social media – e se questo è quello che vediamo, cosa sarà quello che non vediamo?».

Intanto sono finiti in carcere l'ex rettore Froilán Peralta e vari collaboratori, mentre chi è rimasto cerca di fare pulizia e cancellare le tracce di favoritismi e corruzione prima di dimettersi. Tutto il Paraguay è dalla parte degli studenti perché proprio dalle loro mobilitazioni sono

partite le proteste contro l'invasione boliviana del 1931 e contro la dittatura ultratrentennale di Alfredo Stroessner: ora è da abbattere il sistema corruttivo che aggredisce gli organismi statali, quelli economici e produttivi. Gli studenti chiedono la riforma dello statuto concepito in era dittatoriale per garantire maggiore autonomia all'università sia nell'insegnamento che nell'assunzione del corpo docenti. I giovani stanno dimostrando notevole serietà nell'organizzazione della protesta. Hanno organizzato turni alle porte degli edifici per impedire vandalismi, e controlli a borse e auto per evitare l'ingresso di alcol e sostanze stupefacenti, oltre a commissioni per garantire i servizi principali. Con l'aiuto di professori onesti e colleghi degli ultimi anni hanno strutturato un calendario didattico che non faccia perdere il semestre e garantisca esami trasparenti.

LIBANO

L'emergenza rifiuti mobilita i cittadini.

di BRUNO CANTAMESSA



Dal 17 luglio scorso la discarica di Naameh, a 20 km a sud di Beirut, è stata chiusa e nessuna azienda, da allora, ha partecipato all'appalto per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti in una zona che conta più di due milioni di abitanti. Fino a quella data la ditta appaltatrice, la Sukleen, raccoglieva fino a 2500-2800 tonnellate di spazzatura indifferenziata al giorno, anche se pare ne dichiarasse 4000, con un costo fra i più elevati del mondo. I cumuli di rifiuti agli angoli delle strade intanto si sono trasformati in roghi tossici. Il governo ha cercato di correre ai ripari con una scarsa campagna di sensibilizzazione e un piano di apertura di nuove discariche dislocate in più punti del Paese e fortemente contestate dalla popolazione. L'emergenza spazzatura ha dato vita al coordinamento di diverse associazioni. "Vous Puez" in francese, ma la traduzione dall'arabo suona: "La vostra puzza è venuta fuori", è una della più

note e ha ottenuto la simpatia di oltre 500 mila libanesi che denunciano l'immobilismo politico e si attivano per riappropriarsi del territorio e dei beni pubblici. "Offre joie" invece riunisce chi si occupa di protezione ambientale e per scongiurare possibili epidemie ha lanciato campagne periodiche per differenziare e smistare la spazzatura in modo da facilitarne il riciclo.



AFGHANISTAN

Il ristorante delle donne libere.

di CHIARA ANDREOLA



Il nome di Suraya Pakzad ai più dirà poco; eppure è stata nominata “donna coraggio” dal Dipartimento di Stato Usa nel 2008; nel 2009 ha ricevuto il premio Malali dal governo afghano e oggi è considerata, dalla rivista *Time*, tra le 100 donne più influenti al mondo. Suraya, durante il periodo in cui al potere c'erano i talebani, ha fondato l'associazione *The voice of women*, con lo scopo di dare protezione alle donne – spesso ancora bambine – in fuga da matrimoni combinati, violenza domestica, o cacciate dalle proprie famiglie perché col loro comportamento ne avevano “macchiato l'onore”. L'associazione dà ospitalità a circa 200 donne in 5 case protette – quella di Herat da sola ne accoglie un centinaio ed è la più grande del Paese. «Al di là dell'alloggio e del sostegno legale e psicologico, la cosa di cui queste donne più hanno bisogno è di stare in piedi da sole – ha affermato l'attivista –. Per questo provvediamo non solo a corsi di alfabetizzazione e di formazione professionale, perché in Afghanistan l'85% delle donne è analfabeta; ma soprattutto cerchiamo di far sì che abbiano un lavoro, elaborando veri e propri progetti imprenditoriali». Il più importante è il ristorante per sole donne aperto a Herat nel 2006: uno spazio sicuro sia per lavorare che per mangiare e socializzare, dove si può richiedere un servizio di catering

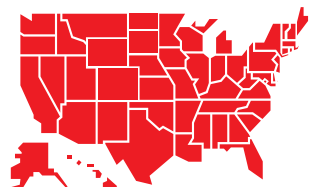
e si prepara cibo da asporto anche per gli uomini. «Tra le storie – ha proseguito Suraya – ricordo quella di una donna fuggita dal marito che abusava di lei. Ha seguito i nostri corsi diventando una bravissima cuoca. Ora guadagna 300 dollari al mese, ha comprato una casa ed è indipendente; così anche i suoi figli, ai quali era stato raccontato che la madre era fuggita a causa delle colpe di cui si era macchiata, l'hanno ricontattata e hanno ricucito il rapporto con lei». Un altro fattore è il “recupero dell'identità sociale”: «Divenute indipendenti, queste donne possono reintegrarsi, avere una cerchia di amici, provvedere alle necessità dei figli».

Oltre al ristorante, *The voice of women* ha aperto un panificio-pasticceria che porta ogni giorno prodotti freschi nelle scuole – cosa non facile a trovarsi in Afghanistan – e un laboratorio di sartoria che unisce tradizione e modernità, dando lavoro ad altre 40 donne. Certo, la strada non è facile: Suraya ha ricevuto svariate minacce e il figlio da ormai due mesi non va a scuola per il timore di ritorsioni. Ma lei non si scoraggia: «Se diamo dignità e speranza alle donne, la diamo alle famiglie. Se la diamo alle famiglie, la diamo alle comunità. Se la diamo alle comunità, la diamo all'Afghanistan. E se la diamo all'Afghanistan, la diamo al resto del mondo, perché ciò che accade lì ha ripercussioni a livello globale».

STATI UNITI

Studenti da business sostenibile.

di JOHN MULLINS, Living City



L'incubatore d'impresa sostenibile dell'università di Slippery Rock in Pennsylvania ha ingaggiato gli studenti del corso di gestione imprenditoriale nel promuovere la commercializzazione di caffè equosolidale coltivato nella Golden Valley in Costa Rica, dove le aziende vengono selezionate per la loro attenzione a un'agricoltura sostenibile. Rockroast non è più solo il marchio della bevanda nera, ma è diventato sinonimo di una comunità che lega

eticamente e con creatività persone di diverse nazioni e professionalità, ambiente e profitto. Una quota dei guadagni sulle vendite viene usata dagli universitari per viaggi d'istruzione in Centro e Sud America proprio per ampliare il numero di agricoltori da coinvolgere nel progetto, che ha dato vita a una start up, premiata tra le migliori 20 idee imprenditoriali nate in un ateneo americano.